

Anne e Daniel MEUROIS-GIVAUDAN

*Cronaca di una disincarnazione:
come aiutare chi ci lascia*



Edizioni



AMRITA

CAPITOLO I

Sul lungomare

Pochi giorni fa abbiamo incontrato per la prima volta l'anima di Elisabeth e, tuttavia, già ci pare di essere uniti a lei da un solido legame; oggi, la incontriamo di nuovo, nel suo giardino dietro alla casa bianca e semplice. Le nostre coscienze non hanno fatto fatica a raggiungerla: è bastato lasciarsi guidare; non sappiamo nient'altro di lei o della sua vita, e va bene così.

Vicino alla tettoia che protegge una facciata della casa, c'è un'aiuola inselvatichita di piante grasse e cactacee; qui e là, un fiore rosso cupo brilla al sole. È su questo sfondo, vicina ad una sedia a sdraio, che troviamo Elisabeth seduta sull'erba: indossa un lungo abito giallo, sobrio, e porta i capelli annodati. Con un gesto nervoso getta a terra, accanto a sé, un libro pieno di orecchie e comincia a strappare meccanicamente dei fili d'erba.

All'inizio, non ci sembra la stessa donna incontrata qualche notte fa: i tratti del volto sono tesi, quasi rigidi, e il trucco degli occhi elimina quella punta di dolcezza e di spontaneità che ci era tanto piaciuta. Dietro ad Elisabeth, una bougainvillea in fiore stormisce lievemente al vento; questa scenografia gioiosa, semplice, malgrado la luce calda, ci risuona come qualcosa di preconfezionato, di

artificiale... sappiamo che è fittizia.

Siamo qui da pochi istanti soltanto, ma già sappiamo che questa donna non è veramente Elisabeth, o comunque non quella che stiamo cercando, non quella con cui viaggeremo fino alla Grande Soglia... È forse un aspetto di lei, il lato più sociale. Con un po' di delusione, al posto di colei che ha saputo toccarci il cuore, qui vediamo soltanto un guscio; allora aspettiamo, cerchiamo il suo sguardo... Ma no, nel cuore di Elisabeth c'è proprio qualcosa di guerriero, una forza ribelle ed orgogliosa che non avevamo scoperto prima.

Con un gesto goffo e rapido si rimette in piedi, come reagendo ad un torpore che non vuole accettare.

D'un tratto, un rumore di passi sotto la tettoia attira la nostra attenzione: nella cornice di una finestra, dietro una ringhiera di legno, appare la sagoma di una giovane donna con un bimbo piccolo per mano.

«Lo porto all'asilo; fra mezz'ora torno, non ti preoccupare.»

Elisabeth raccoglie il libro, annuisce e abbozza un lieve sorriso.

Qualcosa, dentro di noi, ci dice con assoluta certezza e istantaneamente che la giovane donna è sua figlia, a sua volta madre di quel bambino di due o tre anni. Probabilmente vive qui anche lei.

In alto, nel cielo limpido, grandi uccelli bianchi lanciano richiami stridenti; Elisabeth dà loro una rapida occhiata, come se fossero elementi troppo banali di una scena che non può più dirle nulla, poi avanza di qualche passo e afferra un pacchetto di sigarette su un tavolo di plastica bianca.

Da dove ci troviamo, con gli occhi che l'anima consente di sviluppare, ora vediamo bene l'angoscia che la soffoca, la maschera dietro la quale si protegge. Elisabeth è in guerra, in guerra contro l'universo, contro tutto ciò che

incontra; intorno alla nuca crepitano ondate di fiammelle rosse che, qui e là, vanno a mescolarsi in altre parti del corpo a nebbie color verde pallido, quasi giallo... che sono i segni della paura.

Afferra un paio di cesoie, cerca di sottrarre qualche grappolo di fiori alla bougainvillea scarlatta; con un gesto nervoso e volitivo, alza le braccia per afferrare le fronde più folte dell'albero.

Se potessimo, abbraccieremmo questa donna il cui minimo gesto, il cui minimo sguardo sembra portare i segni di una lotta. Vorremmo dirle «smettila, Elisabeth, ferma la giostra infernale della tua rivolta, siediti nel cuore del tuo essere. Qui, insieme, troveremo la via d'uscita... Ricordati!»

D'un tratto, mentre i fiori appena colti si accumulano sull'erba, i tratti di Elisabeth si contraggono, e un pallore inquietante le inonda il volto. Leggiamo il dolore che la colpisce, vediamo mancarle il terreno sotto i piedi, e ci sentiamo quasi colpevoli di essere spettatori impotenti al suo fianco, impercettibili ai suoi sensi. Se gli occhi della sua anima si aprissero... se li liberasse dalla loro gabbia...

Basta un attimo... ed ecco la sagoma alta e vestita di giallo di Elisabeth accasciata sull'erba, come se un turbine silenzioso l'avesse risucchiata dall'interno. Intanto, simile ad un vapore che si condensa in un flusso di luce bianca, una forma si sprigiona dal suo corpo abbandonato: è la coscienza della nostra amica, e viene verso di noi. Questa forma di luce comincia con l'accumularsi in una massa sferica e lattea all'altezza dell'ombelico del guscio inerte, come una nebbia che si addensa, crepitante di vita intensa, inizialmente titubante, incapace di vederci. Eppure è davanti a noi.

Istintivamente sentiamo che non dobbiamo manifestarci... abbiamo quasi voglia di scomparire del tutto. Una anima che penetra nel mondo che le è proprio, talvolta è sommersa da un'onda di luce simile ad una strana ebbrez-

za, e allora bisogna aspettare che scopra da sé il ritmo del proprio respiro.

«Oh... siete voi? — sentiamo però dire, quasi subito. — Sto di nuovo sognando?»

Sospinta da uno slancio del cuore, Elisabeth ci è venuta immediatamente incontro e sentiamo il bisogno di ricordarle il contatto delle nostre mani.

«Ma che cos'è un sogno, Elisabeth? Se tu in quel sogno parli, piangi, ridi e ci trovi anche degli amici, dicci: cos'è un sogno? Forse, stai semplicemente visitando un'altra parte dell'universo! Ce ne sono così tante, non credi?»

Per la prima volta, vediamo Elisabeth sorridere davvero: il volto della sua anima, segnato dall'emozione, a poco a poco si è rilassato, colorandosi di una luce appena iridata. Ora sì che ci sembra di ritrovarla quale l'avevamo memorizzata nel cuore, contemporaneamente fragile e volitiva... e soprattutto capace di amare.

«... Io, capace di amare?»

Ci viene quasi da ridere, vedendo come la coscienza si è lasciata scappare i pensieri: ma lo stupore di Elisabeth è una forma di smarrimento, e la lacrima che le spunta tra le ciglia ci impedisce di ridere.

«Come puoi dubitarne? — le mormoriamo. — È proprio perché lo hai sempre negato, che ti è successo tutto questo.»

Il guscio fisico di Elisabeth, nel suo lungo abito giallo, è ancora inerte sull'erba umida del mattino: lei lo ha visto, ma non sembra che la cosa l'emozioni; sembra piuttosto che Elisabeth si interroghi sul senso di tutto questo. È un po' come se alzasse le spalle interiormente, mentre contempla il corpo fisico con aria stanca.

«E dire che è per questa roba, che lotto! — esclama con un tono pietoso. — Qualcuno sa dirmi cosa devo fare?»

«Per cominciare, senza alcun dubbio, smetti di dire “questa roba” per indicare il tuo corpo. Tu sei anche “questa roba”...»

«Appunto, non mi sembra un granché. Un corpo che non sta neanche più in piedi! Un mestiere che ho abbandonato tanto tempo fa, un marito che mi ha lasciata o che ho fatto scappare... non lo so neanch'io, e una figlia e un nipotino per cui incomincio ad essere ingombrante! Che volete che me ne faccia, di tutto questo? Vi prego, non pontificate come i medici ed i preti nelle camere degli ospedali... “Su, signora, nulla è perduto... bisogna riprendersi, tener viva la speranza... Avere fede fino in fondo, pensi a Nostrosignore”... No, voglio che con me siano tutti autentici, se no non ha senso...»

«Vuoi sorvolare su quello che avviene, o cercare di capire davvero?»

«Oggi vorrei ancora capire, capire il perché di tutto questo; e poi che mi lascino andare in pace.»

«Vuoi andartene guarita... non è vero?»

La nostra osservazione lascia Elisabeth interdetta: una luce indescrivibile viaggia attraverso gli occhi della sua anima e la cristallizza in un lungo silenzio.

«Andarmene guarita? — dice infine. — Non riesco a capire cosa intendete. Se me ne vado, me ne vado... così.»

«Vogliamo dire, andartene con la pace nel cuore, andartene avendo smesso di bere il veleno che ti ha ridotta così; insomma, partire senza più traccia di fiele nel tuo essere, e riconoscendo quietamente di aver vissuto tutto ciò che dovevi vivere.»

Come risposta Elisabeth ha annuito, poi si è portata una mano alla gola e ha guardato di nuovo al suo corpo inerte.

«Sì — percepiamo infine nel profondo del suo essere — forse bisogna accettare di imparare tutto daccapo; ma non so nemmeno se rientrerò in questo corpo, e come...»

Proprio in quell'istante, il cancelletto bianco del giardino scricchiola sui cardini e si richiude rumorosamente: la figlia di Elisabeth, attraverso il groviglio di arbusti e piante grasse, ha scorto il corpo abbandonato di sua madre; il

calpestio dei suoi passi precipitosi sull'erba risuona pesantemente alle orecchie dell'anima. Colta dal panico, la giovane getta il cestino del pane fra i fiori e si inginocchia affannata accanto a Elisabeth, nel vano tentativo di sollevare almeno il busto. Dalla bocca non le esce nessun suono, e i pensieri disordinati risalgono fino a noi: immagini confuse di telefono, ambulanze, si sovrappongono in lei, fra un singulto soffocato e l'altro; poi, dopo aver provato a scuotere sua madre un'altra volta, corre in casa.

Davanti a tutto questo Elisabeth rimane sbalordita, eretta, quasi rigida accanto al proprio corpo, estranea, si direbbe, a tutta la scena.

Ci teniamo un po' in disparte, e la sentiamo mormorare: «Sonia, se soltanto sapessi...» poi tace, e noi sentiamo la necessità di andarle incontro, di afferrarla per le spalle.

«Trovate che sono dura, vero? Se sapeste quanto mi sento estranea a tutto questo! Davanti all'ingiustizia non so più se ribellarmi o scappare; spesso mi ribello, ma, oggi, ho voglia di scappare, di dire che tutto questo non mi riguarda più.»

«E se ci fosse un'altra soluzione, oltre a queste alternative?»

«Sì, ma... bisognerebbe crederci... E può darsi che sia il vostro lavoro, convincermi...»

«Ma chi parla di convincerti, Elisabeth? Crediamo piuttosto che ci sia un sentiero da sgombrare, da scoprire insieme: sono finiti i tempi in cui bisognava convertire la gente a tutti i costi, "salvare le anime" obbligandole a seguire "la strada vera", la "giusta direzione". L'unico scopo, per noi, è che tu apra i cassetti della tua coscienza, che tu riscopra che cos'è questa coscienza, che tu ti ricordi di poter amare te stessa e gli altri. Quindi alza le spalle quanto ti pare, ribellati tutte le volte che il tuo essere ne sente la necessità, perché così sarai te stessa, autentica fino in fondo... o meglio, fino all'inizio.»

Non accorgendosi che Sonia è ricomparsa con coperta e cuscini, Elisabeth si è improvvisamente lasciata andare fra le nostre braccia; tutto sommato, in realtà, non aspettava altro. È come se un vetro fosse andato finalmente in frantumi, ma senza rumore, solo con un sospiro di sollievo.

«Sì — singhiozza Elisabeth — capisco cosa intendete; scusatemi per tutta questa commedia, e di essermi lasciata prendere dal ruolo dell'ammalata disperata. So bene che in me ci sono ancora tante energie... e voglio guarire la mia anima, in modo che, se non altro, molti altri possano capire. Non sto piangendo di dolore, ma per la speranza, perché ho scoperto... che non sono più sola.»

Per noi tre, il tempo si è come dilatato; ha assunto i colori di una tenerezza nuova, di una complicità nascente, reale. Poi le nostre coscienze in espansione percepiscono, da lontano, l'acuto suono della sirena di un'ambulanza.

Ancora qualche parola, tra noi, a sigillare del tutto la nostra amicizia; ed ecco i camici bianchi dei due infermieri che ci richiamano ad un'altra realtà.

Sonia, con la fronte corrugata, sommerge i due uomini con una valanga di parole, mentre il corpo inerte di sua madre viene deposto con delicatezza su una barella, e infilato nell'ambulanza; un'enorme luce girevole azzurra lampeggia, paralizzando lo sguardo.

Sul marciapiede del viottolo si sono accalcate alcune persone di fronte all'ambulanza: hanno tutte gli occhi sbarrati, e cercano di racimolare informazioni.

Quanto a noi, ciò che percepiamo è un suono confuso di pensieri incoerenti, una cacofonia in cui si mescolano sorpresa, curiosità, banalità; non c'è cattiveria, ma una tale pietezza, e anche una tale freddezza... Elisabeth, ancora accanto a noi nel corpo della coscienza, viene colpita in pieno da questo flusso di pensieri, un po' come una zaffata di indifferenza di cui non aveva davvero bisogno; la sua anima tace, ma lo sguardo diafano che ci rivolge è molto eloquente.

Sonia si è rapidamente introdotta nel veicolo per restare accanto al corpo di sua madre, il cui volto è ora nascosto dalla maschera d'ossigeno.

Senza averlo coscientemente desiderato, ci sentiamo come risucchiati dall'abitacolo dell'ambulanza che parte sgommando; il corpo luminoso di Elisabeth è ancora con noi e, tutti e tre, abbiamo la strana sensazione di essere diventati uno, effettivamente uniti verso la stessa destinazione.

Il veicolo ha imboccato a tutta velocità la stradina rettilinea del lungomare, e la nostra amica ha delicatamente cercato di appoggiare una mano sulla nuca di sua figlia: sembra non far caso al proprio corpo disteso sotto una coperta, i cui arti cominciano a muoversi lievemente. L'infermiere seduto accanto a lei, in silenzio, le ha preso una mano, e la tiene fra le sue.

«Mio Dio... — mormora Elisabeth, dentro di noi. — Perché l'ha fatto? Non mi ha neppure mai vista...»

«La cosa ti ferisce, Elisabeth?»

«No, no, anzi... questo gesto ha un calore che arriva fin qui. Ma perché l'ha fatto? Non era mica obbligato... Perché vuole attrarmi verso di sé? Non so se voglio... Ma come fa? Se sapeste com'è dolce, questo calore leggero, che sale in me; è strano, dà calore alla mia mano, ma io lo sento nel centro del petto. È come un vapore, che si estende lentamente, dal cuore. E lui, come lo sa? Finirà col farmi scendere di nuovo... ma non voglio, io. Voglio restare qui, quasi insensibile, dove tutto mi sembra così grande, così libero. Questa autoambulanza è immensa, e ho l'impressione di poterne esplorare tutti gli angoli, come se fossi una mosca. E il mare... non l'ho mai visto così bene, dietro alla striscia di palme! Deve lasciarmi andare la mano.»

«Lascialo fare, Elisabeth — interviene uno di noi. — Quest'uomo sa cosa sta facendo; ti sta comunicando solo un po' di tenerezza, e questa tenerezza richiama la tua anima.»

«Tenerezza... ma perché?»

«Perché vuoi che ci sia sempre un perché? La tenerezza, la compassione, è qualcosa che si dà così, senza nessun tornaconto... persino a te.»

L'aura di Elisabeth è percorsa da una specie di irrigidimento improvviso, un'onda d'urto che arriva fino a noi.

«Perché “persino a me”?»

«Perché è proprio qui, il problema: tu ti sei convinta di non poter essere amata per te stessa... perché hai cominciato a non amarti più. Ecco qual è il tuo male, in realtà, Elisabeth, e noi possiamo dirti che ci sono milioni di altre persone che soffrono dello stesso male, e per le stesse ragioni. Non sei sola...»

«Forse, ma non so che farmene dell'altrui compassione.»

«Perché confondi la compassione con la pietà. In questa nostra presenza, non ci sarà mai pietà; non deve mai esserci pietà davanti a coloro che soffrono, perché spesso la pietà è animata da uno strano, torbido senso di superiorità. È di compassione che parliamo, Elisabeth, e questa è davvero un'altra cosa: non della compassione che quelli che ti curano pensano di provare per te, ma della compassione che anche tu puoi sviluppare nei confronti degli altri. Vedi, devi reimparare a sviluppare un flusso di unità con il mondo, ristabilire un respiro libero fra gli altri e te.

Sappiamo che, per il momento, ti è difficile comprendere a fondo ciò che diciamo, ma non deve più esserci, da un lato, un'Elisabeth provata da una malattia ingiusta e, dall'altro, la folla degli uomini e delle donne da cui pensi di non poterti aspettare più nulla e a cui non vuoi più dare nulla.

La compassione è una forma di amore propria di chi accetta di esplorare l'anima dell'altro, senza giudicare, per sentirne i palpiti, ed offrire i propri.»

«Pensate che riuscirò, un giorno, a capire tutto questo... Voglio dire, non solo con la testa?»

«Già il fatto di chiederselo è un segno di apertura, ne

siamo certi; ma, giust'appunto, devi andare oltre la testa, lasciare che la mano di quest'uomo ti riconduca al corpo, lasciare che l'onda di calore ti sommerga, e guardare Sonia, che spia il tuo minimo fremito di ciglia.»

«Non so... mi sembra di essere più vicina a me stessa qui, più lontana dalla mia ribellione. Vedo bene che state per dirmi che il corpo fisico è uno strumento, un tempio dell'anima, e che non ci è assegnato a caso, e probabilmente avete ragione ma, ma... ancora non posso.»

Fuori, tra le ville che costeggiano la spiaggia, a tratti ci pare di cogliere lo sguardo di un passante, incuriosito dalla sirena dell'autoambulanza di Elisabeth; una strana sensazione davvero, quella di fluttuare così fra due realtà, l'una retta da un sole già alto nel cielo, l'altra mossa da un sole diverso, interiore, ma non meno reale.

Elisabeth condivide le nostre percezioni, ne siamo certi. Il campo della sua anima è fatto di mille colori che si cercano, come la minuta di un quaderno dove ad ogni parola continuamente se ne sovrappone un'altra: speranza... dolore... stanchezza... no... speranza... forse...

«Ciò che mi soffoca, è l'incertezza, il dubbio: non sapere più dov'è il mio posto.»

Ecco cosa emana dalla coscienza della nostra amica.

Ci fondiamo nella sua anima per poterne capire meglio tutti i risvolti, e vi leggiamo un'attesa impaziente, un'attesa di fronte al silenzio di sua figlia. Sonia, infatti, è rimasta in silenzio. Ha ancora gli occhi fissi sul volto di sua madre, ma non riesce a costruire neppure un pensiero. Dal suo cuore emergono parole disordinate, che Elisabeth vorrebbe tanto poter cogliere, parole che per lei sarebbero più di una mano fra le mani di un altro.

«Non ce la fa... se soltanto sapesse che sono qui, e che ho bisogno che lei mi mormori qualcosa... qualcosa di stupido, magari, ma che le viene da dentro. Basterebbe questo. Se le venisse dal profondo, lo sentirei benissimo! Perché nessuno

ci insegna tutte queste cose? Sarebbe tanto semplice!»

«... Ma bisognerebbe, per cominciare, che la coscienza non fosse soltanto un concetto filosofico, non credi? Bisognerebbe sapere che non cessa mai.»

«Ne ho parlato così poco, con Sonia; era una cosa tanto lontana da me, fino a questi ultimi giorni! Sì, c'erano dei libri, ma per me erano solo una bella serie di immagini in cui uno poteva credere per semplificarsi la vita. Ci credevo proprio come credevo al catechismo quando avevo dieci anni, senza sapere cosa ci fosse "dietro", né che cosa comportasse.

E poi, a che serve tutto questo! Non so neppure se mi ricorderò di voi, anche solo fra pochi istanti, quando quel vecchio straccio mi avrà riacchiappata. E se non volessi essere riacchiappata? Nei libri si parla di una specie di corda d'argento*, ma io non l'ho mai vista.»

«Non preoccuparti: ben pochi la vedono. Orienta piuttosto la tua attenzione verso la tua identità, Elisabeth. È questo, che devi ritrovare qui, al nostro fianco; è la nostra identità che dobbiamo far rifiorire in noi, quando sappiamo o pensiamo di dover voltare pagina in questa vita... perché ci sono altri capitoli di noi stessi che dobbiamo ancora scoprire. Ecco perché devi sapere davvero chi sei... Per non perdere il filo, per raccogliere in un grande sacco tutto quanto di migliore è in te e calmare il resto, disinnescare tutte le "bombe ad orologeria" che hai innescato per tutta la vita.»

«Bombe ad orologeria?»

«Sì, tutti i tuoi rancori, le tue tensioni: la massa dei tuoi egoismi e delle tue gelosie, la tua volontà di limitare e, a

* N.d.A.: la corda d'argento è un legame sottile, simile ad un cordone ombelicale, che unisce il corpo fisico ad uno dei corpi dell'anima (corpo astrale) e che si interrompe e si dissolve nel momento della morte.

volte, di dominare. È proprio questo, vedi, ad aver portato il tuo corpo sull'autoambulanza, oggi. È la loro congiunzione ripetuta, probabilmente da molto tempo, che ti ha ridotta così.»

«Ma gli altri, non credete che me ne abbiamo messe, di “bombe” di questo genere?»

«Probabilmente sì, Elisabeth, ma ascolta: la loro esplosione è stata facilitata proprio da tutto quello che abbiamo appena detto, è servito da acceleratore, e a volte da miccia. Tutto l'insegnamento della vita consiste nel disinnescare le esplosioni e le implosioni davanti alle quali ci conduce il nostro cammino. La cultura della saggezza non è nient'altro, e questo va molto al di là di tutte le credenze e di tutti i dogmi.»

Elisabeth, lentamente, nasconde il volto fra le mani e abbassa il capo.

«È troppo tardi. Voi mi parlate di saggezza, eppure vedete che sto morendo.»

«Ma chi è che muore, Elisabeth? O per meglio dire: cos'è che muore? Sei tu o ciò di cui ti sei stancata?»

La saggezza è una grande parola che non deve spaventarti, non deve spaventare né te né coloro che vivono momenti come questo. Ricorda che non è riservata ai filosofi o ai santi, e che è solo questione di semplicità: vuoi che impariamo insieme ad essere semplici, o per meglio dire a ritornare alla semplicità?»

Per la prima volta, sentiamo il corpo di luce della nostra amica appoggiarsi al nostro.

«Sì — mormora quietamente, dentro di noi — sì.»

E mentre questa parola penetra fino in fondo al nostro essere, ci accorgiamo che tutto l'abitacolo dell'ambulanza ne è impregnato.

«Ha parlato, ha parlato!» esclama Sonia, stringendo istantaneamente una spalla di sua madre.

L'infermiere le sorride apertamente, e posa la maschera

d'ossigeno che stava per applicare una seconda volta.

Frammista all'ululato intermittente dell'ambulanza, la voce debole ma distinta di Elisabeth si fa udire di nuovo:

«Sì, voglio... essere semplice.»

In un lampo, ci siamo accorti che il corpo di luce della nostra amica non è più presente al nostro fianco; ha reintegrato completamente il guscio fisico, che riprende a poco a poco il suo colorito e comincia a manifestare un tremito incontrollato.

«Non è niente, va tutto bene... Riposati», le sussurra Sonia con voce ancora malferma. D'un tratto, una frenata più forte delle altre ci fa comprendere che siamo arrivati nel cortile dell'ospedale: un lastricato di cemento calcinato dal sole. Un letto a rotelle è in attesa vicino alla porta a vetri.

Elisabeth viene energicamente adagiata su questo letto, e sospinta in un corridoio da due inservienti meticce.

Intimamente connessi con lei, captiamo facilmente il suono del suo respiro, lieve ma regolare testimone di un seme di quiete. Nello spazio interiore della nostra amica regna una specie di silenzio, come uno spazio immacolato in cui lentamente, senza davvero volerlo, tenta di allineare ricordi ed impressioni. Sonia, invece, è scomparsa dal nostro campo visivo, ma sappiamo che è in qualche ufficio, inevitabilmente, con una biro in mano.

Attraverso un dedalo di corridoi pieni di odori forti, il letto di Elisabeth viene sospinto fino ad una camera con la porta spalancata: prima ancora di avere varcato la soglia, un uomo giovane e con il camice infilato chiaramente di corsa, si precipita su un braccio della nostra amica; le misura la pressione, compiendo con distacco un gesto rituale.

«Mmmh... sì... — captiamo nel flusso dei suoi pensieri. — Forza, fatela entrare.» aggiunge con voce sonora ed autoritaria.

Nella camera spaziosa i raggi del sole illuminano due letti metallici vuoti; i muri sono color lavanda, c'è una

grande finestra e un televisore. Questo sarà lo scenario sobrio ma pulito in cui, probabilmente, condivideremo lunghe ore della vita di Elisabeth. Per quanto? Non lo sappiamo assolutamente, forse qualche giorno, forse fino in fondo... fino all'ultimo volo.

Mentre Elisabeth è oggetto delle prime cure delle infermiere, la nostra attenzione è attratta, nel corridoio, dall'uomo in camice bianco che, allontanandosi a lunghi passi, ha incrociato una giovane donna con in mano una cartella di cuoio.

«Ti ricordi dell'ammalata che era al 31, qualche settimana fa? È ritornata. Perdita di coscienza prolungata... vedremo. Comunque, è generalizzato...»

«Era quella che aveva rifiutato la chemio, no?»

«Diciamo che alla fine non ne voleva più sapere. Comunque è al corrente.»

Nella camera, il volto di Elisabeth si staglia sul cuscino di un letto ricalzato con cura; le tapparelle sono state abbassate un po' e proiettano sulla forma del suo corpo un'ombra irregolare che la rende quasi irreali. Intanto, dall'alto di un trespolo metallico, un tubicino di plastica sospeso ad una bottiglia rovesciata s'infila sotto le lenzuola... Spettacolo banale, in questo ambiente, di cui fin d'ora accettiamo la vicinanza.

Il suo letto è accanto alla finestra; Elisabeth ha di nuovo chiuso gli occhi: questa volta, però, sembra vinta da un sonno profondo.

«Sono ancora qui... — udiamo distintamente nel punto più segreto del nostro cuore. — Vedete, non sono poi stata via a lungo!»

Senza che la vedessimo giungere a noi, la coscienza di Elisabeth è uscita dal corpo un'altra volta, ci ha raggiunti “da qualche parte”, in camera. I suoi grandi occhi scuri, ma animati di una fiamma fin qui insospettata, ci fissano intensamente; Elisabeth sembra orgogliosa di

averci sorpresi.

«È fantastico — dice, come se avesse bisogno di giustificarsi — appena sono tornata nel corpo fisico e per tutto il tempo che ci sono rimasta, credo di essermi ricordata di ogni cosa... di tutto ciò che abbiamo detto insieme. Non riuscivo a vedere i vostri volti, ma le vostre parole, le mie, erano come un eco fortissimo... che rendeva fortissima anche me. Per la prima volta dopo molto tempo, dietro agli sguardi delle infermiere, mi è sembrato di poter distinguere qualcosa in cui credere, di avere finalmente una certezza.»

«Sì, è meraviglioso davvero... e lo sarà sempre di più, ad ogni incontro, se accetterai di essere te stessa. Così, a quanto pare, c'è un interrogativo profondo, in te... un vecchio interrogativo che dovremmo affrontare insieme, subito.»

Elisabeth sembra sorpresa e incuriosita da questa nostra risposta, ma è onestamente disorientata; cerca più a fondo, in sé, poi esclama:

«Non so... ce ne sono così tante, di domande!»

«Intendiamo dire qualcosa di fondamentale, qualcosa che molti rifiutano di affrontare con chiarezza.»

«Volete parlare dell'“altra parte”...?»

«Sì, bisogna avere il coraggio di parlarne, Elisabeth. Non c'è niente di indecente, in questo. A forza di avere paura si possono soffocare le parole, nonché le idee che le animano. Che ne sai, tu, dell'“altra parte”?»

Abbiamo fatto centro; qualcosa si irridisce nell'anima della nostra amica, qualcosa che non possiamo trascurare e aggirare ancora a lungo, anche se risveglierà un dolore viscerale, senza età. Questo dolore, certamente, è come uno strato di polvere, come una maschera pesante che la società ha imposto all'umanità. Per consumarne anche l'ultimo residuo, bisogna accettare di spolverare la coscienza, di struccare l'anima umana, eliminando gli artifici di cui è rivestita.